

Le «isole dei morti» tra commozione e oblio

Al Monumentale, con i grandi lombardi Le tombe abbandonate e quelle dei «vivi»

DA MILANO **MARINA CORRADI**

Piramidi, templi, torri, rupi, architetture neoclassiche o litorie; e cristalli, bronzi, marmi pregiati fatti venire da lontano, scolpiti da maestri. E immobili nella pietra aquile, fiere, cocchi, guerrieri, angeli dalle ali fiere tesi a reggere le colonne di orgogliose cappelle di famiglia. Cognomi lombardi, solidi cognomi evocanti cementifici, salumifici, tessiture, robusti patrimoni proficuamente investiti nella industrializzazione di fine Ottocento.

Cimitero Monumentale di Milano, qui riposa la Milano borghese, i fondatori delle dinastie e gli eredi, e gli avvocati, i cavalieri e i commendatori, i senatori e i professionisti, la gente che in vita è stata importante. Nella vigilia dei Morti l'ingresso è una festa di fiori gialli, e nei viali sciamano i milanesi, grandi mazzi variopinti in mano; incerti alcuni agli incroci, nel dedalo dei campi dove s'allineano tombe tutte diverse e tutte simili. Sono i giorni in cui la ghiaia fine dei viali scricchiola sotto i passi frequenti, e su molte tombe splendono piante fiorite e vistose dei migliori negozi di Milano. Il culto dei morti sembra intatto, quale è sempre è stato, nei primi di novembre, e uguale a sempre anche il legame fra chi se ne è andato e i vivi, appena fuori di queste mura ottocentesche una volta ai margini della città e che da tempo Milano, vorace di spazio, ha circondato e ora assedia.

Ma chi appena due giorni prima percorra questi viali e si spinga oltre i primi campi, oltre le tombe monumentali delle grandi famiglie, incontra l'altra faccia, e forse quella più vera, del culto dei morti a Milano. Nell'ora di pausa del pranzo di un venerdì, quando il traffico feriale gira convulso attorno al cimitero e a pochi passi, in corso Como o in via Sarpi, si fatica a trovare un tavolo in un bar, colpisce la totale solitudine del cimitero. Per il Circondario di Levante e quello di Ponente, per la necropoli e l'Ossario Centrale, in due ore incroci forse dieci persone. C'è un silenzio, che a Milano sbalordisce. L'acqua che scorre dalle fontanelle produce quasi un fragore. Rimbombano i passi nelle gallerie dei colombari. Migliaia di morti nel cuore della città a tre giorni dal 2 novembre, e nessuno in questo grande giardino. Come se non fosse solo una questione di tempo che manca. Come se, qui, non si avesse più la forza di venire. Dimenticanza, paura? Milano pare circumnavigare l'isola dei morti tra il Centro direzionale e Porta Volta, e restarne fuori - come se non esistesse.

Magari, pensi, questo è un giorno in cui i milanesi hanno da fare. Allora domandi a una signora coi capelli grigi, il camice blu da giardiniere, i guanti alle mani, intenta a pulire con vigore una tomba. La donna scuote la testa: no, dice, "È normale, a parte i Mor-

ti e la immediata vigilia, qui non viene nessuno. Solo i vecchi. I giovani, dai morti non ci vanno. E del resto, faccia un giro più in giù, alla Necropoli e oltre: la gran parte delle tombe sono abbandonate. E non solo quelle vecchie di cent'anni. La gente non va più al cimitero. Qui mi ritrovo sola per ore. Ma io, ai miei morti che curo da tanti anni, voglio bene".

Allora cammini e vai, traversando longitudinalmente dall'ingresso fino al muro opposto di confine. E man mano che ti inoltri nei viali minori ti colpiscono le statue coperte dal verderame, la pietra invasa dal muschio, le piante morte o inselvatichite e debordanti sulle lapidi. Sui gradini di alcune cappelle strisciano e s'alzano rampicanti selvatici; ci sono tombe coperte e avviluppate dall'edera, tanto che non si vede più nemmeno il nome sulla lapide. Nella sala dell'ossario centrale, nicchie scrostate, e una luce giallastra filtra dai lucernari malridotti e sporchi. E' solo dei singoli, o collettiva, la volontà d'oblio? Dei passi alle spalle: un signore ben vestito con dei fiori gialli in mano, si dirige velocemente verso una tomba. Un minuto e torna indietro. Ti colpisce quanto passano veloci, i vivi, fra queste mura. Forse perché il silenzio, quando è così denso e intatto, può sgomentare. Ti confortano i fischi dei treni dai binari verso la stazione Garibaldi, e una lontana sirena di ambulanza, e, verso il Circondante di Ponente, il rumore del tram 33 che passa - e lo immagini carico di gente, mentre leggi, scolpito in grande nell'ossario, "Pulvis es, et in pulvis reverteris".

Perché sei anche tu uno di quei milanesi, che qui non verrebbero. Perché, ti dici, questa è solo l'apparenza della morte, la sua apparenza più triste, il lato visibile a noi, da "questa" parte. Le lapidi verdi di verderame, le tombe senza un fiore, i nomi cancellati dal tempo; e tutti questi superbi monumenti a "cittadini

esemplari", come vai leggendo, a "militi audaci", "dotti maestri" di cui si giura di serbare "imperituro ricordo" sotto a fotografie ormai cancellate, sono solo l'apparenza terrena della morte, ciò che ne è visibile qui, e che ci fa paura. Solo per questo, ti dici giustificandoti, a Milano come altrove si gira attorno all'isola dei morti, evitandola, e se proprio si va se ne esce presto, tornando con sollievo in quel frastuono - appena oltre le mura - di cui tanto ci lamentiamo. Così, rassicurati che non della morte qui a Milano si ha una paura indicibile, ma della sua forma, e del suo triste seguito di monumenti funebri e retorica e pietre troppo lucenti o troppo abbandonate, si torna verso il Famedio, il cimitero dei grandi, e dei fa-

mosi. Non solo Manzoni, ma contemporanei. Giorgio Gaber e Ambrogio Fogar, e fra gli altri Guido Crepax, noto disegnatore di fumetti - tra cui Valentina, una ragazza audace e anticonformista che è stato un emblema degli anni Settanta. Sul loculo di Crepax qualcuno ha appiccicato una vignetta in cui appunto la sua Valentina bussa contro una porta chiusa, chiamando "Guido!" a gran voce. Una porta bianca come il marmo della tomba. Nessuno risponde a Valentina. E c'è, in quella vignetta attaccata con lo scotch, un po' dell'anima di Milano che evita i suoi morti. La morte è una porta chiusa, nessuno più che risponde. Meglio non ritornare.

A pochi passi, la tomba di Luigi Giussani. Davanti, decine di mazzi di fiori freschi, tre ex voto d'argento nuovi attaccati sulla lapide, e un andirivieni continuo. Adulti, e ragazzi col casco della moto sottobraccio. In questo andare

e venire non c'è più nè silenzio, nè lo sgomento sottile che nei viali ti ha fatto camminare veloce.

C'è scritto sulla pietra chiara: "Oh Madonna, tu sei la certezza della nostra speranza". Tutto qui. Ma quella certezza pare riempire i visitatori, che restano immobili, a lungo. E vanno via senza fretta. Come quando si va a trovare un vivo, e si resta finchè si può. Come nella certezza che la morte è vita, e anzi quella vera. La pace in faccia della piccola folla dei visitatori di un sacerdote contrasta con il vuoto abituale del Monumentale, col senso di vanità degli orgogli, e di censura della morte in questi giardini. Un altro sguardo, che forse un tempo apparteneva al popolo di Milano: nel dolore, la certezza fiduciosa di chi sapeva di non essere stato abbandonato.

**Viaggio nel
camposanto in cui
riposano i
protagonisti della
cultura e
dell'imprenditoria
della città.**

**Al Famedio, tra i
«celebri»,
le sepolture di
Manzoni, Gaber,
Giussani**



Sotto, la tomba di don Luigi Giussani (morto il 22 febbraio di quest'anno) al Famedio, il luogo del cimitero Monumentale di Milano che rende omaggio ai benemeriti. È meta quotidiana di persone che sostano in preghiera.

